

«Il ghibellin fuggiasco»
La teologia politica al tempo di Dante tra profezia e ricorsi storici

Claudio Ubaldo Cortoni OSB Cam

E tu prima, Firenze, udivi il carne
che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco

Ugo Foscolo, *Dei sepolcri*, vv. 173-174

Nei *Sepolcri* Ugo Foscolo definisce Dante il «ghibellin fuggiasco» rispondendo così, più che ad una verità storica, al risorgere di vecchie ruggini tra coloro che si riconoscevano nelle file dei neoguelfi di Vincenzo Gioberti, – che nell'opera *Del primato morale e civile degli italiani* del 1843 ipotizzò la realizzazione dell'unità italiana sulla base di una confederazione di stati, retti dai propri principi, sotto la presidenza del papa¹ –, o tra le fila dei neoghibellini² tra cui spiccava la figura di Giovanni Battista Niccolini, autore nel 1840 del dramma storico *Arnaldo da Brescia*, fortemente ispirato alle idee di quella parte politica, che traeva la sua forza polemica anticlericale dalla figura di Arnaldo da Brescia, condannato a morte per impiccagione nel 1155 per le sue istanze riformatrici, che predicò contro la chiesa stretta nella logiche del mondo feudale e contro la vita mondana del clero, auspicando la fine della chiesa gerarchica per abbracciare le istanze pauperiste del movimento evangelico medievale di cui era divenuto uno della maggiori voci. Questo perché Niccolini, allo stesso modo che Francesco Domenico Guerrazzi, considerava, a differenza dei neoguelfi, lo Stato della Chiesa un ostacolo alla realizzazione dell'unità d'Italia. Non sembra un caso che durante il periodo degli studi presso i Padri Scolopi a Firenze sul finire del XVIII sec., Niccolini instaurò una forte amicizia con Ugo Foscolo e Giovanni Fantoni, che ne rafforzarono le idee repubblicane quando nel 1801 il Granduca Ferdinando III abdicò al trono di Toscana³.

Dante, il guelfo bianco

L'immagine costruita ad uso politico di Dante passato tra le fila dei ghibellini, ha un precedente ne *Il trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio, steso tra il 1357 e il 1363, giunto a noi in tre redazioni:⁴

«Della quale [Firenze] cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non potere ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui».

¹ Cf. F. TRANIELLO, «Gioberti, Vincenzo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55 (2001), https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-gioberti_%28Dizionario-Biografico%29/, [accesso: 11-06-2021].

² Per una storia generale del risorgere dei due schieramenti neoguelfi e neoghibellini cf. G. GALASSO, «Italia e storiografia», in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Storia e Politica* (2013), https://www.treccani.it/enciclopedia/italia-e-storiografia_%28altro%29/, [accesso: 11-06-2021]; F. TRANIELLO, «La rottura liberale: i cattolico-liberali nell'Italia del Risorgimento», in *Cristiani d'Italia* (2011), https://www.treccani.it/enciclopedia/la-rottura-liberale-i-cattolico-liberali-nell-italia-del-risorgimento_%28Cristiani-d%27Italia%29/, [accesso: 11-06-2021].

³ Cf. I. VECA, «Niccolini, Giovanni Battista», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78 (2013), [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-niccolini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-niccolini_(Dizionario-Biografico)), [accesso: 11-06-2021].

⁴ Per i testi tratti dalla I e II redazione del *Trattatello* cf. GIOVANNI BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, M. Fiorilla (ed.), in M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo, I. Valente (edd.), *Le opere di Dante. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi. Le vite di Dante dal XIV al XV secolo. Iconografia dantesca*, vol. VII/4, Salerno Editrice, Roma 2017, 13-154.

Boccaccio imputa la cacciata di Dante da Firenze ai Guelfi, associandolo nell'esilio alla parte Ghibellina, dei quali anzi divenne, secondo il parere dello scrittore di Certaldo, uno dei più autorevoli esponenti. Nel *Trattatello* Boccaccio sembra ignorare volontariamente la divisione interna alla fazione dei Guelfi in bianchi e in neri, riprendendo l'immagine di Dante ghibellino anche nella seconda redazione della *laude*:

«Appresso, come che il nostro poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo [ambasceria presso Bonifacio VIII]: egli infino al cominciamento del suo esilio, come i suoi passati, stato guelfissimo, non essendogli aperta la via a ritornare a casa sua, sì fuor di modo diventò ghibellino, che ogni feminella, ogni piccol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che, se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto».

La cosa è sorprendente se pensiamo che Boccaccio fu ospite di Ostasio da Polenta a Ravenna tra 1345 e il 1346, un decennio prima della stesura del *Trattatello*, con il compito, affidatogli dalla Repubblica fiorentina, di risarcire la famiglia di Dante per il torto subito dal poeta con l'esilio, e cosa ancora più sorprendente che frequentò a Firenze Filippo Villani, discepolo del Petrarca, successore di Boccaccio come lettore di Dante a Firenze, e nipote di Giovanni Villani, autore quest'ultimo della *Cronica*, storia della città di Firenze, di opinione opposta a quella dello scrittore di Certaldo, mostrando come il poeta fosse guelfo bianco, e non solo lui, ma anche la sua famiglia, che prestava a strozzo denaro alla parte bianca di Prato e di Arezzo. Così Giovanni Villani, morto di peste nel 1348, due anni dopo il soggiorno ravennate del Boccaccio, negli ultimi sei libri della *Cronica*, dedicati alla storia di Firenze tra il 1265 al 1348, nega qualsiasi adesione di Dante alla parte Ghibellina:⁵

«Nel detto anno MCCCXXI, del mese di luglio, morì Dante Alighieri di Firenze ne la città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria a Venegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi a la porta de la chiesa maggiore fue seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del Comune di Firenze in età circa di LVI anni. Questo Dante fue onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Pietro, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois de la casa di Francia venne in Firenze l'anno MCCCII, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa con la detta parte bianca fue cacciato a sbandito di Firenze, e andosse a lo Studio di Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo».

Villani prosegue elencando tre lettere di Dante, che rivelano la sua forte appartenenza alla vita politica della Firenze guelfa, le speranze che aveva riposto nell'imperatore per un rinnovato modo di esercitare il potere temporale da parte della chiesa, e ai cardinali elettori, perché eleggessero un pontefice italiano:

«Questo fue grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fue sommo poeta e filoso, e rettorico perfetto tanto in dittare, versificare, come in arringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi [...]. Intra l'altre [opere] fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò a lo 'mperatore Arrigo quand'era a l'assedio di Brescia, riprendendo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza

⁵ Per i testi tratti dalla *Nova Cronica* cf. GIOVANNI VILLANI, *Nova Cronica*, M. Fiorilla (ed.), in M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo, I. Valente (edd.), *Le opere di Dante. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi. Le vite di Dante dal XIV al XV secolo. Iconografia dantesca*, vol. VII/4, Salerno Editrice, Roma 2017, 3-9. Per la tradizione delle vite di Dante nella storiografia fiorentina ad opera dei Villani cf. FILIPPO VILLANI, *Liber de origine civitatis et florentie et eiusdem famosis civibus*, M. Berté (ed.), in M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo, I. Valente (edd.), *Le opere di Dante. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi. Le vite di Dante dal XIV al XV secolo. Iconografia dantesca*, vol. VII/4, Salerno Editrice, Roma 2017, 157-187.

a' cardinali italiani, quand'era la vacanza dopo la morte di papa Chimento, acciò che s'accordassero a eleggere papa italiano».

Nella prima missiva indirizzata al governo di Firenze, sostiene la sua innocenza contro le accuse che gli furono mosse all'epoca della condanna all'esilio; nella seconda indirizzata ad Arrigo VII, impegnato coll'assedio di Cremona, – e non di Brescia come si legge nella *Cronica* –, il poeta spera che l'imperatore restituisca alla chiesa quella libertà che aveva perduto con il lungo pontificato francese; una terza ai cardinali italiani durante la sede vacante dopo la morte di Clemente V, il cardinale francese Bertrand de Got, implorando l'elezione di un papa italiano, speranza che fu puntualmente disattesa con l'elezione di Giovanni XXII, anch'esso francese.

Per comprendere bene il pensiero politico di Dante, va presa in considerazione anche la lettera inviata nell'aprile-maggio 1304 al cardinale Niccolò da Prato a nome della fazione dei Bianchi (*Ep. I*), nella sostiene e fonda l'equilibrismo politico della propria parte politica nella *Monarchia*, l'opera nella quale il Poeta con maggiore chiarezza professa una antesignana distinzione dei due poteri (*potestates*) laico e religioso, che ricevono, in pari misura, la propria legittimazione da un'unica *auctoritas* rappresentata da Dio (*Mon. III, 1-15*), idea espressa anche nel *Convivio*. Dante conduce la sua argomentazione attraverso un sapiente intreccio tra teologia e diritto medievali:⁶

«Al Reverendissimo padre in Cristo Niccolò, al signore più caro tra tutti i propri signori, per celeste misericordia vescovo di Ostia e Velletri, legato della sede apostolica e dalla santa Chiesa ordinato paciere in Toscana, Romagna, Marca Trevigiana e nelle zone adiacenti, i devotissimi figli Aghinolfo da Romena capitano, il Consiglio e l'Università della parte Bianca di Firenze assai devotamente e premurosamente si raccomandano».

I Bianchi si sentono ancora di diritto parte del comune di Firenze, e si sono costituiti in una *Universitas*, cioè in una associazione con a capo un capitano. Ma quanto segue getta nuova luce su chi e come un certo potere temporale della chiesa dipendesse dalla teologia elaborata dai domenicani di Prato e Pisa:

«Dunque dal momento che dal frate Lapo Clerici da Prato, uomo di santa religiosità, persuasore di buona civiltà e di pace, siamo stati ammoniti e sollecitati con insistenza a nome vostro, come anche indicava il contenuto della vostra lettera, affinché ci astenessimo da ogni attacco e pratica di guerra e affinché consegnassimo del tutto noi stessi nelle vostre paterne mani, noi, figli a voi devotissimi e amanti della pace e del giusto, deposte ormai le spade, ci sottomettiamo con spontanea e sincera volontà al vostro arbitrio, come sarà esposto nella relazione orale del citato vostro nunzio frate Lapo Clerici da Prato e come sarà manifesto per il tramite di pubblici documenti solennemente rogati».

Dante, guelfo bianco, appoggiò il progetto di pace avanzato da Niccolò da Prato⁷, – domenicano come fra Lapo Clerici al quale si affidò per tessere la tela dei rapporti che avrebbe portato alla realizzazione del suo progetto –, fu il porporato che più di ogni altro si adoperò per attuare la politica di Benedetto XI e Clemente V. Simpatizzante con la parte ghibellina e dei Guelfi bianchi, si mostrò favorevole al loro rientro a Firenze, influenzando in questa direzione anche Benedetto XI, originario della marca Trevigiana.

⁶ DANTE ALIGHIERI, *Epistole I-XII*, M. Baglio (ed.), in M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi (edd.), *Le opere di Dante. Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, vol. V, Salerno Editrice, Roma 2016, 60-71.

⁷ Cf. G. REGGIO, «Niccolò da Prato», in *Enciclopedia Dantesca* (1970), https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-da-prato_%28Enciclopedia-Dantesca%29/, [accesso: 12-06-2021]; A.L. REDIGONDA, «Albertini, Niccolò», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1 (1960), [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-albertini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-albertini_(Dizionario-Biografico)/), [accesso: 12-06-2021].

Della Monarchia ovvero la ricerca di un giusto equilibrio tra i poteri

Per comprendere i motivi che spinsero Dante ad impegnarsi nella lunga redazione della *Monarchia*, presumibilmente iniziata nel 1308 e protrattasi fino alla sua morte, vanno prese in seria considerazione tre pontificati, quello di Gregorio IX (*sedit* 1227-1241), di Innocenzo IV (*sedit* 1243-1254) e quello di Bonifacio VIII (*sedit* 1294-1303). Al primo si deve l'uso delle due chiavi come simbolo posto sui vessilli delle truppe pontificie inviate nella Puglia nel 1229 in appoggio della ribellione dei baroni contro l'imperatore, a significare che anche il successore di Pietro come monarca poteva condurre una guerra contro un altro re. L'«imitatio imperii» nelle forme che assunse sotto il papato di Gregorio IX segnò il rapporto tra chiesa e impero, tantoché la tiara, recante allora due diademi, posta sul capo del papa al momento di prendere possesso della sede petrina riassumeva simbolicamente la funzione del romano pontefice come «signore dell'Urbe e dell'Orbe», con i suoi successori l'incoronazione occupò un posto di rilievo rispetto alla tradizionale consacrazione⁸. Ad Innocenzo IV si deve la celebrazione del Concilio di Lione I, convocato il 14 giugno del 1245, durante il quale venne confermata la scomunica di Federico II, affermando contemporaneamente la superiorità del pontefice sull'imperatore basata sull'autorità che deriva al papa dall'essere vicario di Cristo:⁹

«Bisogna ricordare per quale diritto il papa depone l'imperatore: “Il Cristo, Figlio di Dio, mentre era ancora in vita, e da ogni eternità, era signore per natura; così, egli, avrebbe potuto, per diritto naturale, lanciare una sentenza di deposizione e di condanna contro gli imperatori ed ogni altro sovrano, poiché si trattava di persone che egli aveva creato ed arricchito di doni della natura e della grazia. Per la stessa ragione, il suo vicario lo può ugualmente”».

La superiorità della *potestas* del vicario di Cristo è tale nel senso che il pontefice agisce «in persona Christi». Tale impostazione sostenuta in sede conciliare determinò la fine di un'epoca segnata dalla coesistenza, non sempre pacifica, tra il potere del papa e quello dell'imperatore, unendo nella sola persona del pontefice, in quanto unico «*verus imperator*», l'*auctoritas* all'origine di quella *potestas* temporale capace di garantire l'unità dei cristiani. Alla vigilia del concilio di Lione la linea politica papale, in risposta alle proteste di Federico II fondate sul pensiero di Pier della Vigna, può essere riassunta nelle poche righe dirette all'imperatore stesso:

«Non riconoscere il figlio di dio erede dell'universo come dio e signore colui che si pretende esente dalla sottomissione al suo vicario [...]. La sede Apostolica non ha ricevuto da Costantino il principato dell'Impero, poiché essa l'aveva già prima per natura e allo stato potenziale, poiché Cristo ha costituito a favore della Sede apostolica una monarchia non soltanto pontificia ma anche reale. Cristo affida alla sede Apostolica le redini dell'impero sia terrestre che celeste, il che viene indicato dalla pluralità delle chiavi. La prima conferisce infatti il potere di esercitare la sua giurisdizione sulla terra per le cose temporali; l'altra sul cielo per le cose spirituali».

Innocenzo IV fa sua l'immagine delle due chiavi, – utilizzate da Gregorio IX per contrassegnare nel 1229 i vessilli del suo esercito come segno del potere regale del pontefice –, legando ad esse le due *potestates*, quella spirituale e quella temporale. Lo stesso Pier della Vigna nella *Commedia* presentandosi dice di sé stesso: «Io con colui che tenni ambo le chiavi del coro di Federigo» (*Inf.* XIII, 55-78), mostrando come le chiavi siano divenute allora metafora stessa della *potestas*.

⁸ Cf. O. CAPITANI, «Gregorio IX, papa», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59 (2002), https://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-ix_%28Dizionario-Biografico%29/, [accesso: 11-06-2021]; O. CAPITANI, «Gregorio IX», *Enciclopedia dei Papi* (2000), https://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-ix_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/, [accesso: 11-06-2021].

⁹ Per i testi che seguono cf. A. PARAVICINI BAGLIANI, «Innocenzo IV, papa», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62 (2004), https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-innocenzo-iv_%28Dizionario-Biografico%29/, [accesso: 11-06-2021]; A. PARAVICINI BAGLIANI, «Innocenzo IV», in *Enciclopedia dei Papi* (2000), https://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-iv_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/, [accesso: 11-06-2021].

A reagire fermamente a questa posizione fu Roberto Grossatesta, – ripreso da Dante per la teoria sulla luce e il commento allo Ps.-Dionigi, e che influò non poco sulla vita dell'intera Chiesa con il piano di riforme caldeggiata al Concilio di Lione –, in un *memorandum* letto dal Cardinal Gaetano Orsini, – la cui famiglia capeggiava a Roma la fazione dei Guelfi –, il 13 maggio del 1250 a Lione:

«Coloro che presiedono a questa sacra sede rivestono la persona di Cristo in modo singolarissimo tra tutti i mortali; importa quindi che in essi [i papi] le opere di Cristo brillino nel modo più alto e che non vi sia in loro nulla che possa essere contrario alle opere di Cristo. Così, nello stesso modo in cui tutti devono obbedire a Gesù Cristo, tutti devono obbedire a coloro che presiedono a questa sacra sede, proprio in quanto rivestono Cristo e vi presiedono con verità. Se uno di loro – e ciò non sia mai – dovesse indossare il vestito di parenti o della propria carne o del mondo o di qualsiasi altra cosa che non sia Cristo allora questi si separa da Cristo e dal suo corpo. Anche se non aggiungono altre malizie, i pastori che non annunciano la persona di Gesù Cristo che rivestono, sono degli Anticristi!»

Il papa per l'alto ufficio che ricopre agendo «in persona Christi», deve essere attento a rivestire solo quelle vesti e non le proprie, soggette alle pressioni del mondo, per non divenire coll'esercizio della sua alta funzione egli stesso un Anticristo. Un richiamo diretto di Dante alla dottrina delle chiavi, come al titolo di vicario di Cristo, si trova nel lb. III della *Monarchia*, quando elenca tre generi di uomini che combattono la *potestas* dell'impero, il pontefice, i presunti figli della Chiesa, forse i francesi e con essi Roberto d'Angiò, e i decretalisti:¹⁰

«Alla verità che andiamo indagando si oppongono in particolare tre generi di uomini. Il primo è il pontefice, vicario di nostro Signore Gesù Cristo e successore di Pietro (al quale dobbiamo ciò che dobbiamo a Pietro, non ciò che dobbiamo a Cristo), che lo fa forse per zelo delle chiavi, come pure altri pastori delle greggi cristiane e altri ancora che penso siano mossi soltanto da zelo verso madre Chiesa; sarà forse per questo zelo – ripeto –, e non per superbia, che costoro si oppongono alla verità che mi avvio a mostrare. Ci sono poi altri ai quali una pervicace avidità ha spento la luce della ragione; costoro hanno per padre il diavolo, ma si dicono figli della Chiesa, e non è soltanto su questa questione che alzano le polemiche: la loro avversione al nome del santissimo Impero è tale che giungerebbero a negare senza ritegno i principi che abbiamo posto alla base della presente questione e delle due precedenti. Il terzo gruppo è quello dei cosiddetti decretalisti, che del tutto privi di qualsiasi conoscenza teologica e filosofica, abbracciandosi alle loro decretali – che io considero per altro del tutto venerabili – e illudendosi di una maggior potenza di esse (così penso), contestano l'Impero. E nessuno se ne stupisca: ho già sentito uno di loro dire e ridire con protervia che fondamento della fede sono le tradizioni della Chiesa! Questa opinione nefasta bastino a cancellarla dalla mente degli uomini coloro che credettero in Cristo Figlio di Dio prima che esistessero le tradizioni della Chiesa, quando Egli ancora doveva venire, o quando viveva nel mondo, o quando ormai era partito, e che in Lui sperarono, e che sperando arsero di carità, e che ardendo di carità divennero suoi coeredi, come nessuno può dubitare».

Erede della posizione di Innocenzo IV è proprio Bonifacio VIII con la Bolla *Unam sanctam ecclesiam* del 1302, riformulando le due chiavi di Gregorio IX e Innocenzo IV nella dottrina delle due spade, riprese da Lc 22,38: la prima risponde al potere spirituale ed è esercitato direttamente dal papa, la seconda, il potere temporale, è concesso al regno¹¹. Uscirà infatti dalla *penna* di uno dei maggiori oppositori all'opera politica di Dante, il domenicano Guido Vernani da Rimini, una *Abbreviatio expositionis decretalis domini pape Bonifacii octavi*, con la quale si giustifica il can. XII di *Unam sanctam*:¹²

¹⁰ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, (lb. III 3,6-10), P. Chiesa, A. Tabarron (edd.), *Le opere di Dante. Monarchia*, vol. IV, Salerno Editrice, Roma 2013, 162-165.

¹¹ Cf. E. DUPRÉ THESEIDER, «Bonifacio VIII, papa», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12 (1971), https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-bonifacio-viii_%28Dizionario-Biografico%29/, [ingresso: 11-06-2021]; E. DUPRÉ THESEIDER, «Bonifacio VIII», *Enciclopedia dei Papi* (2000), https://www.treccani.it/enciclopedia/bonifacio-viii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/, [11-06-2021].

¹² GUIDO VERNANI, «Abbreviatio expositionis decretalis domini pape Bonifacii octavi», P. Chiesa, A. Tabarron (edd.), in P. Chiesa, A. Tabarron (edd.), *Le opere di Dante. Monarchia*, vol. IV, Salerno Editrice, Roma 2013, 380-381.

«XII. Dunque ambedue le spade, quella spirituale e quella materiale, sono in potere della Chiesa; ma la prima deve essere usata direttamente della Chiesa, la seconda a vantaggio della Chiesa, la prima per mano del sacerdote, la seconda per mano di re e soldati, ma con indicazione e compassione del sacerdote.

In questa parte vuole mostrare che le due spade non appartengono alla Chiesa allo stesso modo, come risulta chiaro dal testo: la spada spirituale è in potere della Chiesa quanto all'uso, quella materiale è in potere della Chiesa quanto alla compassione e all'indicazione. – “Indicazione” è ciò che permette di conoscere la volontà di altri attraverso dei segni. I re e i principi dunque, quando attraverso la manifestazione della volontà del sommo pontefice vedono che serve alla Chiesa che si faccia uso della spada materiale, devono brandirla contro chi si ribella e disobbedisce, perché essa non deve essere usata per mano della Chiesa, ma per mano di re e di soldati a vantaggio della Chiesa, e questo dietro indicazione – cioè dietro comando – del sommo pontefice e della Chiesa. Questa indicazione può essere generale (la Chiesa dà ordine di fare giustizia) o particolare (può dare istruzione di far giustizia in riferimento ad un caso specifico). Questo uso della spada materiale non è fatto soltanto con l'indicazione della Chiesa, ma anche con la compassione del sacerdote: la punizione che qualcuno riceve nel corpo per mano di un principe secolare, la Chiesa la patisce con lui e ad essa partecipa, perché condivide la sofferenza di chi la subisce. Questo insegna Bernardo nel quarto libro a Eugenio».

Guido concentra il suo commento sull'uso delle sue spade dopo averne spiegato l'origine nella Chiesa al di fuori della quale non ci può essere salvezza. Tale asserto riguarda l'opera spirituale della «*communitas fidelium*», tanto che nell'amministrare la spada materiale il secolo lo fa su ordine della Chiesa e secondo uno specifico modo, che sembra ripercorrere la preparazione del ministro nel dispensare un sacramento, al quale era richiesta la stessa preparazione del battezzando, o del comunicando o del penitente. In questo senso la spada materiale assume i connotati di un sacramentale. Ma non basta, la volontà essendo propria di un corpo indiviso, è l'espressione della chiesa, corpo mistico di Cristo come insieme dei battezzati, con un solo capo che è Cristo, in unione con il suo vicario Pietro e il suo successore il papa:

«La Chiesa è l'unica sposa di Cristo perché non ve n'è un'altra, e perciò non può esistere nessun'altra chiesa nella quale vi sia salvezza, tranne quella sola che ha a capo Cristo, Pietro vicario di Cristo e il successore di Pietro».

Nel lb. III cap. 9 della *Monarchia* Dante aveva riprovato la dottrina delle sue spade reinterpretando il versetto lucano sul quale si basava, distinguendo tra significato metaforico (che attribuisce al testo un'intenzione che non ha) e quello allegorico (che riconduce il significato del versetto al suo contesto scritturistico):

«Chiamiamo in causa anche quel passo del Vangelo di Luca in cui Pietro disse a Cristo: “ecco qui due spade”. Affermano che con le due spade si intendono i due poteri, e che Pietro disse che trovavano appunto lì dov'era lui, cioè presso di sé; ne concludono che i due poteri risiedono per autorità presso il successore di Pietro. L'argomentazione si deve confutare negando in via assoluta il significato metaforico sul quale si fondano. Affermano che le due spade indicate da Pietro sono rappresentazione dei due poteri; ma questa interpretazione va negata in via assoluta, in primo luogo perché la risposta di Pietro non corrispondeva da una simile intenzione di Cristo, in secondo luogo perché Pietro per carattere rispondeva d'impulso, senza sottintendere significati nascosti».

Per meglio comprendere il clima nel quale Dante mette mano alla stesura della *Monarchia*, al consolidarsi della monarchia pontificia di quegli anni vanno aggiunti anche tutti quei trattati stesi in difesa del potere temporale dei papi che occuparono la produzione teologico-politica dei domenicani nella provincia toscana. Una fonte probabile della *Monarchia* di Dante fu la *Determinatio compendiosa de Iurisdictione imperii* del domenicano Tolomeo da Lucca (1236-1327), nominato vescovo di Torcello dal francese Giovanni XXII, trasmessa sotto l'autorità di san Tommaso, di cui

era discepolo, e testimone autorevole dell'irrigidimento della teologia scolastica nel riconsiderare i rapporti tra i due *poteri*¹³.

Le riletture di Dante

L'opera più politica di Dante conobbe fortuna negli ambienti schierati contro il potere temporale della chiesa, il ché ne favorì una rilettura ghibellina, e allo stesso tempo fu soggetta a forti critiche da parte degli ambienti teologici più impegnati nel giustificare e fondare le pretese temporali del papato. Tra queste va ricordata il *De reprobatione Monarchie composite a Dante* stesa tra il 1328 e il 1334 da Guido Vernani, suggerita forse dal clima di aperta ostilità verso il pensiero politico di Dante, incoraggiato nel 1329 dalla pubblica condanna dell'opera voluta dal cardinale Bertrando del Poggetto, – cardinale francese inviato in Italia da Giovanni XXII come legato pontificio per la Lombardia, per la Romagna e tutto il Bolognese –, il quale ordinò che la *Monarchia*, – ritenuta eccessivamente sbilanciata su posizioni ghibelline –, fosse bruciata in piazza a Bologna, auspicandosi che ciò potesse avvenire anche delle ossa di Dante, pericolo scongiurato da Pino della Tosa e Ostasio da Polenta, presenti a Bologna in quella circostanza¹⁴. La lunga stagione della cattività avignonese, – che va dal 1309 al 1377, da Clemente V, papa francese, a Gregorio XI, anch'egli francese –, segnò le sorti dei Guelfi bianchi e dei Ghibellini nella politica italiana.

Accanto alle dure condanne che colpirono l'opera più politica di Dante ne vanno ricordate almeno due che lo avevano recuperato in chiave propositiva. A Cola di Rienzo, profondo conoscitore del diritto romano e nel 1342 tra i «tredecim boni viri» che costituirono un governo di tipo popolare a Roma, si deve un *Commentarium* alla *Monarchia* nel quale viene mossa alla chiesa l'accusa di essere corrotta, e per questo minacciata dal castigo di Dio. Alla radice di tanta corruzione Cola di Rienzo pone la pretesa da parte del Papato di esercitare il potere temporale sottraendolo all'imperatore¹⁵. A Marsilio Ficino si deve un volgarizzamento della *Monarchia* tra il 1467 e il 1468, con l'intento di recuperare la nozione di regno tanto per coloro che avevano lasciato questo mondo quanto per quelli che lo abitavano ancora come pellegrini sulla terra¹⁶.

Nonostante il tentativo di un recupero positivo del pensiero politico-teologico del pensiero di Dante, operato soprattutto negli ambienti dell'Umanesimo fiorentino, questo non impedì che nel 1559 l'opera venisse inserita nel primo *Indice dei libri proibiti*, condanna confermata sino alla fine del XIX secolo. È forse da imputare a tanta ostinata volontà da parte della Chiesa di mettere a tacere l'opera politica di Dante che durante i primi decenni del XIX sec., questa passa attraverso una rilettura politica condizionata dai fermenti della rivoluzione e dell'illuminismo francesi in terra d'Italia, come dalla disillusione che arrivò con la successiva Restaurazione. Tra le molte riletture che se ne fecero, occupa un posto a sé stante quella dello scrittore e critico letterario fiorentino Pietro Fraticelli (1803-1866). Fraticelli, che intraprese prima la professione di tipografo e commerciante di libri, per divenire poi editore, legato anch'egli al Foscolo, come la maggioranza degli intellettuali del XIX sec. dediti alla riscoperta dell'opera e della vita di Dante, diede alle stampe l'opera del Poeta mostrandone i problemi legati alla tradizione testuale, e allo stesso tempo evitò di darle un'immediata connotazione politica come il neoguelfo Cesare Balbo o il neoghibellino Gabriele Rossetti¹⁷.

¹³ Cf. TOLOMEO DA LUCCA, «Determinatio compendiosa di iurisdictione imperii», P. Chiesa, A. Tabarroni (edd.), in P. Chiesa, A. Tabarroni (edd.), *Le opere di Dante. Monarchia*, vol. IV, Salerno Editrice, Roma 2013, 247-316.

¹⁴ Cf. P. JUGIE, A. JAMME, «Poggetto, Bertrando del», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84 (2015), https://www.treccani.it/enciclopedia/bertrando-del-poggetto_%28Dizionario-Biografico%29/, [accesso: 11-06-2021]; B. Pagnin, «Poggetto, Bertrando del», in *Enciclopedia Dantesca* (1970), https://www.treccani.it/enciclopedia/bertrando-del-poggetto_%28Enciclopedia-Dantesca%29/, [accesso: 11-06-2021].

¹⁵ Cf. COLA DI RIENZO, «In Monarchiam Dantis Commentarium», D. Ellero (ed.), in P. Chiesa, A. Tabarroni (edd.), *Le opere di Dante. Monarchia*, vol. IV, Salerno Editrice, Roma 2013, 393-449.

¹⁶ Cf. MARSILIO FICINO, «La Monarchia di Dante», D. Ellero (ed.), in P. Chiesa, A. Tabarroni (edd.), *Le opere di Dante. Monarchia*, vol. IV, Salerno Editrice, Roma 2013, 453-536.

¹⁷ Cf. G. FAGIOLI VERCELLONE, «Fraticelli, Pietro», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50 (1998), https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-fraticelli_%28Dizionario-Biografico%29/, [accesso: 12-06-2021]; G. IZZI,

Il pensiero teologico politico di Dante è rimasto un punto di riferimento tanto nei marosi delle vicende politiche bassomedievali quanto centrale nella formazione della identità politica nell'Italia risorgimentale.